



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Per i 90 anni di Franco Scaramuzzi

Aula Magna | 16 gennaio 2017

Gli interventi

Aula Magna | 16 gennaio 2017

- **Saluto di Luigi DEI**
rettore dell'Università degli Studi di Firenze
- **Saluto di Giampiero MARACCHI**
presidente dell'Accademia dei Georgofili e professore emerito
- **Intervento di Paolo NANNI**
Dipartimento di Gestione dei Sistemi Agrari, Alimentari e Forestali
- **Intervento di Stefano MANCUSO**
Dipartimento di Scienze Produzioni Agroalimentari e dell'Ambiente
- **Saluto di Franco SCARAMUZZI**



Saluto del rettore Luigi Dei



Caro Franco, cara Signora Maria Bianca, cari familiari, amiche e amici di Franco, illustri ospiti, care Colleghe e cari Colleghi, Signore e Signori.

Benvenuti a questo pomeriggio di un artico gennaio. Fuori è freddo gelido, ma qui, al di là dell'impianto di climatizzazione, l'atmosfera è calda, accogliente e trascinante di gioia ed emozione. Ho voluto festeggiare il nostro Rettore Franco, giunto lo scorso giorno di Santo Stefano al fantastico traguardo dei novanta, nella nostra Aula Magna, con una giornata a lui dedicata, sicuramente evocativa di tanti ricordi, ma mi preme sottolineare – perché l'ho condiviso proprio con Franco quando manifestai questa mia idea di una festa in suo onore – anche ricca di tanta propulsione verso il futuro, quel futuro che è poi il nostro costante punto di riferimento.

L'Aula Magna è il simbolo dell'Università: l'aula è il luogo dove crescono e si educano le generazioni che costruiranno i sentieri del domani, ma l'aula è anche il posto in cui si raccontano gli esiti delle più straordinarie ricerche o si accolgono i cittadini per la divulgazione del sapere. Magna perché è quella grande, non tanto per dimensione o posti a sedere, ma perché in quel Magna ravviso l'universalità della conoscenza e la sua apertura verso il mondo nella sua globalità. E allora in questa Aula Magna festeggiamo i novanta anni di un suo eccezionale anfitrione, di colui che per lunghi dodici anni seppe vivere il presente con una visione lungimirante e sempre avendo in mente proprio quel futuro di cui parlavo poco fa.

Franco nasce a Ferrara il giorno di Santo Stefano del 1926 e si laurea nel dopoguerra in Scienze Agrarie a ventidue anni con il massimo dei voti e lode. Nel 1954 consegue la libera docenza in Coltivazioni Arboree e giovanissimo, nel 1959, vince il concorso per l'omonima cattedra presso l'Università di Pisa. Dopo dieci anni viene chiamato dall'Università di Firenze a coprire il posto che era stato del suo Maestro, il professore Morettini. Nel 1971 costituisce a Firenze il nuovo Centro, poi divenuto Istituto, del CNR per gli Studi sulla Propagazione delle

Specie Legnose, che dirigerà fino al 1979.

La sua attività scientifica è stata dedicata soprattutto al miglioramento genetico e alla propagazione delle specie legnose da frutto, con particolare riguardo a temi di biologia applicata. In questo si è distinto quale studioso insigne di fama internazionale. Il Presidente della Repubblica nel 1983 lo ha insignito di medaglia d'oro quale "Benemerito per la Scuola e la Cultura" e nel 1998 gli ha conferito la massima onorificenza dell'ordine al merito della Repubblica Italiana ("Cavaliere di Gran Croce").

Nel 1972 è stato eletto rappresentante dei Professori ordinari nel Consiglio Nazionale delle Ricerche ove, per un quadriennio, ha presieduto il Comitato Nazionale per le Scienze Agrarie, e ha fatto parte del Consiglio di Presidenza, nonché della Giunta Amministrativa dell'Ente.

Nel novembre 1979 viene eletto Rettore dell'Università di Firenze e poi rieletto altre tre volte, mantenendo tale carica per 12 anni consecutivi. L'Ateneo gli ha conferito una medaglia d'oro. Membro di numerose Accademie italiane e straniere, tra le quali l'Accademia delle Scienze Agrarie dell'Unione Sovietica (oggi della Russia). E' stato socio fondatore e Presidente Generale della Società Orticola Italiana dal 1974 al 1985, Presidente dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino dal 1982 al 1990, Presidente della International Society for Horticultural Sciences dal 1990 al 1991 (della quale è ora "Honorary Member"). L'Università di Bucarest gli ha conferito la laurea Honoris Causa. Nel 1990 il Sindaco di Bordeaux gli ha conferito la cittadinanza onoraria. E' Accademico dei Georgofili dal 1958. E' stato chiamato a far parte del Consiglio Accademico dal 1979 e nel 1986 è diventato Presidente, carica che ha ricoperto per 28 anni consecutivi. Oggi è il Decano dei nostri Professori Emeriti. E' Presidente Onorario della SOI, dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino, dell'Accademia dei Georgofili e dell'Unione Nazionale delle Accademie per le Scienze Applicate all'Agricoltura.

Nel 2014 la Regione Toscana gli ha conferito la medaglia d'oro Pegaso "per aver dedicato la propria vita allo studio, alla ricerca scientifica e all'organizzazione delle attività accademiche". Tutte queste cose è stato ed è Franco e l'Ateneo non può che rivolgergli in questa giornata di festa non solo un affettuosissimo augurio di buon compleanno, ma anche un profondo sentimento di gratitudine e riconoscenza per tutto quanto ha saputo dare e continua a dispensare quale professore emerito alla nostra Comunità Accademica. Avanti ancora nel segno del tuo magistero a salire quella scalinata che porta a questo luogo e che ho voluto riprodurre nel biglietto d'invito a simboleggiare la volontà di salire per aspera ad astra. Nel mentre ti faccio tanti carissimi auguri, caro Franco, e ti ringrazio di cuore da parte di tutta l'Università degli Studi di Firenze, consentimi di concludere questa introduzione ridedicandoti quei brevi versi che ti declamavi in occasione di una recente cerimonia all'Accademia dei Georgofili. S'intitola "Quando".

Quando, uscito dalla doccia, indosso un accappatoio di cotone,
quando faccio colazione con caffè e biscotti,
quando mi vesto estivo in abiti di lino,
quando apro le tende di seta del mio salotto per vedere che tempo fa,
quando riposo all'ombra in un parco di platani,
quando andando al lavoro, a primavera, scorgo alberi in fiore,
quando i girasoli mi gridano sommessi estate,
quando al mercato vi è un florilegio di frutta e verdura,
quando vedo un bicchiere di latte e penso alla meraviglia dei formaggi,
quando assemblo il barbecue pregustando una grigliata mista di carne e prelibate fettunte,
quando osservo i vitigni e già assaporo rossi, bianchi, amabili e frizzanti,
quando sfoglio un libro e medito sui pioppi che ornano le rive dei fiumi,
quando penso di regalare fiori alle donne,
quando infine mi corico e affondo il capo stanco su un guanciale di piume d'oca,
quando pochi istanti prima che il sonno mi porti nei sogni ripercorro a ritroso questi flash di pensieri in ordine sparso, allora con gioia scopro
quanti innumerevoli e fantastici siano i "prodotti" delle scienze agrarie!

Auguri Franco e grazie!

Saluto del presidente dell'Accademia dei Georgofili Giampiero Maracchi



Cari amici,

preferisco usare questo termine perché questa sala ci ha visto insieme da tanti anni. E' un momento particolare quello di stasera, una giornata di festa, in cui onoriamo una personalità che ci è stata sempre vicina, che ha significato per tanti di noi molte cose, che credo si possano riassumere in una sola parola: una testimonianza.

Credo che tutti quando si arriva a una certa età, ai 90 – ma anche a qualche anno di meno –, si chiedano che cosa si sia fatto nella vita.

E' un interrogativo che, credo, ciascuno di noi quando si sveglia la mattina si pone, con serietà, con onestà intellettuale. Che cosa abbiamo fatto? L'abbiamo fatto per noi, l'abbiamo fatto per gli altri? Franco Scaramuzzi ha fatto tanto.

Una testimonianza, dicevo: innanzitutto di amore per il proprio Paese. Oggi ci si vergogna a dire: "Sono italiano" o "Amo l'Italia"; oppure si usa un modo presuntuoso e arrogante: "L'Italia è il miglior Paese del mondo". Non è né il migliore né il peggiore: è quello in cui siamo nati e abbiamo il dovere e la responsabilità – secondo le nostre funzioni – di credere in questo Paese e cercare di renderlo migliore di quello che è, è stato o sarà.

Una testimonianza di amore per la propria professione. Il rettore Luigi Dei ha fatto un excursus da cui è evidente la passione di Franco Scaramuzzi, a partire dalla testimonianza nei confronti del proprio maestro.

Posso testimoniare che nel suo studio, all'Accademia dei Georgofili, c'è una fotografia di Alessandro Morettini in bella vista. Non è da tutti, a novant'anni, avere ancora la fotografia del proprio maestro. Credo che riconoscere che si deve qualcosa agli altri sia un fatto importante, di testimonianza. E non tutti hanno oggi il coraggio di farlo: Franco Scaramuzzi, con quella fotografia, dimostra di non avere delle remore nei confronti del suo maestro. Peraltro può darsi che non sia sempre andato d'accordo con Morettini: però si può volersi bene e andare d'accordo sulle cose importanti. Questo è un segno di grande intelligenza.

Una testimonianza di amore per le Istituzioni. La storia dei Georgofili è costellata di incontri con le massime Istituzioni, dovute purtroppo anche al tragico evento della strage dei Georgofili. Poi non è da tutti, tra gli ottanta e i novant'anni, scrivere un libro che si intitola "Il tempo delle idee", perché si è profondamente convinti di quello per cui si è vissuto. E questo fa sì che 90 anni abbiano un senso, non siano novant'anni biologici. Ovviamente sono anche questo, ma sono soprattutto novant'anni di convinzione delle proprie idee – giuste o sbagliate che possano essere.

Scaramuzzi è uomo con volontà indomabile, di tenacia senza pari. Siamo in un clima artico e oggi è qui, nonostante il freddo e il vento ghiaccio. E' una testimonianza anche questa. E posso assicurare che in questi giorni è sempre venuto all'Accademia dei Georgofili.

E' uomo con una voglia di futuro invidiabile. Questo lo vorrei riassumere, a partire dalla recente presentazione del libro "Il tempo delle idee", curato dall'amico Maurizio Naldini, che si fonda su tre aspetti: la memoria, le idee, il futuro.

Sono questi gli elementi che vogliamo tramandare ai nostri giovani. Non si può fare a meno della memoria di un passato. Non c'è futuro se non c'è passato e il rispetto per il passato. Abbiamo un passato di tremila anni e per lo meno le cose che riteniamo buone cerchiamo di non dimenticarle e di farle presenti.

Il tempo delle idee: senza idee non si va da nessuna parte. Per fare le cose ci vogliono le idee, le persone e le risorse finanziarie. Franco Scaramuzzi, nelle sue esperienze di direttore di Istituto, professore universitario, di rettore, di presidente dell'Accademia dei Georgofili (non voglio rielencare tutto) ha sempre costantemente tenuto presenti queste tre aspetti: le idee, le persone – e Scaramuzzi ha sempre valorizzato le persone che pensava potessero dare un contributo al nostro Paese, alla nostra città, alle nostre discipline – e anche le risorse, cercando le risorse per fare.

Questi tre aspetti fanno un uomo grande. Purtroppo nella storia anche recente vediamo che si fanno tante chiacchiere, si sentono tante idee, ma poi non si concretizzano. Scaramuzzi è stato un uomo concreto. E il nostro è un Paese che ha bisogno di uomini concreti.

Questa è la lezione che Scaramuzzi ha impartito a tutti noi. Ho condiviso con lui quest'Aula, il Consiglio di amministrazione, l'Università, da quarant'anni ormai abbiamo delle "vite parallele", chiamiamole così. E questo per me è un grande onore. Ma la lezione che Scaramuzzi vuole lasciare non è solo per noi, ma soprattutto per le giovani generazioni. La passione per i giovani, il credere nei giovani è un'altra sua caratteristica importante.

Siamo in un momento storico, difficile, delicato, forse anche entusiasmante. Certamente il mondo oggi fa una riflessione come quella di coloro che fecero la Rivoluzione francese 250 anni fa. I paradigmi che abbiamo trovato negli anni '50 e '60, dopo la guerra, stanno crollando tutti: la sensibilità di noi che abbiamo vissuto in queste aule universitarie tutta la vita, ci fa avvertire che il mondo sta cambiando profondamente, nei suoi modi di fare, nei suoi principi. Bene, sembrerebbe difficile per un uomo di 90 anni capire questo: proprio l'altro giorno mi ha chiesto: "Ma quando mettiamo il videostreaming ai Georgofili?". Spesso parliamo insieme del futuro: anche se, fra cinquant'anni, non saremo a vederlo, siamo convinti che lo si costruisce fin da oggi.

Allora a noi non rimane che onorare questi impegni che lui ha tracciato, perché questa lunga catena di pensiero, di riflessione e di impegno non si interrompa, ma continui con le nuove generazioni.

Per tutto questo siamo riconoscenti a Scaramuzzi, perché ci ha dato molto. E se qualche volta qualcuno di noi la pensa diversamente da lui, se tale pensiero è fatto con onestà intellettuale, ha la grandezza di accettarlo – nonostante il carattere non facilissimo, va detto a suo onore. E' un dato di fatto che accetta le visioni degli altri se ritiene che siano intelligenti, anche se da lui non condivise.

Questa è la grandezza di un uomo e questo è ciò che ci dice Franco Scaramuzzi in questa giornata di festa per lui.

Grazie Franco!

Intervento di Paolo Nanni

del Dipartimento di Gestione dei Sistemi Agrari, Alimentari e Forestali



Franco Scaramuzzi e la nostra Università sono quasi coetanei: 90 anni lui, 92 lei (almeno per l'anagrafe universitaria), gran parte dei quali trascorsi insieme!

Un lungo elenco di benemeritenze indurrebbe a dedicare questa ricorrenza alla celebrazione di una personalità che vanta meriti nel mondo della ricerca e della scienza, in quello accademico e civile. Ma un atto puramente celebrativo nasconde, tra le pieghe dei pur sinceri riconoscimenti, una insidia: celebrare è porre sotto una campana di vetro come si fa con le cosiddette icone, eludendone così la forza di presenza viva, la capacità di imprimere un cambiamento. Certo, mettere sotto una campana di vetro Franco Scaramuzzi sarebbe un'impresa quanto mai fallimentare, a fronte della sua imprevedibile vivacità. Ma soprattutto sarebbe un atto incongruo di fronte a una figura che appartiene a ben altro genere di relazione: il genere del maestro.

Un autentico maestro è simile a un padre o a un vero amico: una presenza autorevole che educa perché non impone se stesso ma introduce alla realtà e per questa unica e inconfondibile via aiuta gli altri a diventare sé stessi. Un maestro è chi ha già fatto quel pezzo di strada, ma ha la gioia di rifarla insieme agli altri, sapendo che scoprirà anche lui qualcosa di nuovo. Un maestro non è un individualista supercilioso, ma vive sempre in compagnia dei suoi maestri e dei suoi autentici compagni di strada: allievi, colleghi o collaboratori, la comunità scientifica o la società civile, a cui è legato dal vincolo del proprio ruolo pubblico.

"Il vostro ateneo sarà sempre la vostra casa" ci dicevi da studenti: è vero Franco, è quel "noi" formato da tanti "io" che costituisce il corpo della comunità universitaria dovunque essa si raduni senza confini di sorta. E avevi ragione quando interrompesti il mio primo intervento in Consiglio di Amministrazione perché avevo iniziato con un ingenuo "come studenti ...": "Chi siede in un organo accademico – precisasti – non rappresenta una parte, ma deve assumersi la responsabilità dell'intera università". Molto diverso da quel professore di Lettere

che in Consiglio di Facoltà mi aveva così liquidato: “Come si permette lo studente di parlare di didattica se non ha ancora il ‘culo’ piatto per il tempo passato in biblioteca?”.

Un maestro dicevo, è una presenza autorevole, che rimane sempre come compagno di strada, da cui possiamo imparare. Ma cosa impariamo? Impariamo soprattutto ad aver fiducia.

Presentando il volume di Maurizio Naldini Il tempo delle idee, dedicato ai tuoi recenti dieci anni di attività, molti ti hanno chiesto dove attinge il tuo ottimismo – la tua fiducia –, pur dentro una lucida disamina dei radicali segni di crisi (non solo economica, ma soprattutto culturale) della nostra epoca. È a questa domanda che vorrei dare risposta, per quanto ho potuto verificare nella mia esperienza.

1. FIDUCIA NELLA RAGIONE

La conoscenza scientifica costituisce un'inesorabile forma mentis dell'uomo di scienza. E come tale diviene compito nella società, opponendosi a tutte le forme di oscurantismo e manipolazione delle informazioni che non accettano di essere validate dall'onere della prova. Ma i metodi del campo scientifico e sperimentale non esauriscono le capacità della ragione, organon della conoscenza (Aristotele).

La ragione è vita e per ogni oggetto che deve conoscere si flette secondo il metodo adeguato: non impone alla realtà misure precostituite.

Spesso il motto “Provando e Riprovando”, divenuto emblema del metodo sperimentale dell'Accademia del Cimento, viene oggi ripetuto operando uno slittamento semantico, dimenticando cioè l'originale dantesco. Nella lingua di Dante, infatti, «provando e riprovando» (Par III, 3) riguarda il ragionare argomentando, che significa dar prova del vero (provando) e confutare il falso (riprovando, “disapprovando”).

Argomentare è la ragione applicata alla vita nelle sue dimensioni conoscitiva e pragmatica e opera – non solo ma anche e tipicamente – nell'ambito di ciò che potrebbe stare anche in un altro modo, di ciò che può essere cambiato (migliorato o distrutto) dall'agire degli uomini.

È a questa unità della ragione che si specifica con metodi diversi nei rispettivi ambiti a cui hai reso onore con la tua attività di ricercatore e docente, di rettore e presidente dei Georgofili.

Fino a saperla comunicare con i tuoi stessi gesti

Farò un esempio: l'imbianchino che pagavi per far riverniciare le pareti del rettorato imbrattate di scritte – “Se uno vede una parete pulita forse ci penserà due volte prima di sporcarla”. Mirabile esempio di educazione morale, che non fa prediche o atti repressivi, ma si fida della ragione e della sua capacità di discernere il bello dal brutto.

O un altro esempio: lunedì 30 maggio 1993 l'Accademia dei Georgofili, ancora sotto le macerie e straziata per la perdita di una famiglia, riaprì la propria segreteria tre giorni dopo l'atto dinamitardo nell'unica stanza agibile: in mezzo all'odore di morte, un segno “parlante” di vita, delle attese della vita.

2. FIDUCIA NEL DIALOGO CRITICO

Da quella fiducia nella ragione in rapporto con la realtà e non con schemi predeterminati, discende anche l'inesorabile fiducia nel dialogo critico. In un'epoca come la nostra, in cui il tanto reclamato dialogo finisce spesso per basarsi sulla delegittimazione dell'interlocutore, siano essi gli allievi, gli avversari politici o i colleghi, permettimi di citare il senso delle adunanze dei Georgofili a cui hai dato espressione e contenuto:

Nel confronto delle idee contrastanti, fra due e più interlocutori, bisognerebbe essere disponibili a comprendere e riconoscere anche le ragioni altrui. Se non convincessero pienamente è probabile che non abbiano discusso abbastanza tra loro o che qualcuno non sia libero da

preconcetti (...) non considererò mai inutile esprimere la mia personale opinione (...) pronto a ringraziare chi mi convincerà che ho torto, evitandomi di perseverare nell'errore. (Maurizio Naldini, *Il tempo delle idee. Fra l'80° e il 90° anni di Franco Scaramuzzi*, Firenze 2016, p. 106)

E parte di questo dialogo critico è anche il senso dell'interdisciplinarietà, oggi quanto mai necessario. Non solo scambio di informazioni, ma autentica esperienza di ragionevolezza nei diversi ambiti, di avvicinamento alla realtà attraverso le diverse discipline, con i rispettivi metodi e strumenti di lavoro.

È quanto ho potuto verificare nella mia attività di ricerca nell'ambito della storia dell'agricoltura, dell'ambiente e del paesaggio. Sono medievista di formazione, allievo di Giovanni Cherubini, e dottore di ricerca in Economia e politica agraria con Augusto Marinelli, ma è in quella particolare scuola dei Georgofili vissuta con te, e attraverso la cura della nostra "Rivista di storia dell'agricoltura" (diretta da Giovanni Cherubini e ideata nel 1961 da Ildebrando Imberciadori), che è cresciuto il senso concreto del compito degli studi storici. Fino alla pubblicazione, in occasione dei 250 anni dell'Accademia dei Georgofili (2003), di un'opera che ha colmato una lacuna nella storiografia italiana: la *Storia dell'agricoltura italiana* (5 volumi) dai primi abitatori fino allo sviluppo recente.

La storia, e in particolare la storia delle campagne, è storia di uomini e comunità di uomini, è storia di scelte, di lavoro e di attività d'impresa. E più conosciamo la storia, più comprendiamo qualcosa del nostro essere nella storia in tutte le sue dimensioni: dalla cultura, all'economia, al senso della politica.

3. FIDUCIA NEL FUTURO

È su queste basi che si poggia uno sguardo positivo sulla vita nel suo punto più arduo, laddove la vita avverte il bisogno di guardare al futuro con speranza, con fiducia. Laddove, cioè, non basta una fiducia che vive solo del passato: che si astiene dal presente vivendo della rendita di risultati già conseguiti; che si priva del futuro adagiandosi su strutture consolidate ma sempre vulnerabili.

È la fiducia in ciò che possiamo essere, riguadagnando continuamente la nostra ragione e la nostra libertà, attraverso (non nonostante) le prove che ogni persona e ogni generazione deve affrontare.

Come l'invito di Benedetto XVI che hai voluto far tuo (tanto per rimanere in tema di maestri) rivolgendoti ancora ai Georgofili (ivi, p. 92):

Un progresso addizionabile è possibile solo in campo materiale ... Nell'ambito invece della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione, per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri. La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio. (Benedetto XVI, *Spe Salvi*, 24)

4. FIDUCIA NEL COMPITO DELL'EDUCAZIONE

Un nuovo inizio non è un'azione solitaria, ma impegna il grande compito dell'educazione, costituente indispensabile della società civile, a cui nessuna comunità può rinunciare se non vuol privarsi del proprio futuro.

Come quel 28 marzo del 1985, all'indomani dell'omicidio di Ezio Tarantelli già docente del nostro ateneo, quando, introducendo don Giussani in questa Aula Magna, ti rivolgesti a lui dicendo: "In questo momento tragico l'università si trova al centro di fermenti della nostra società (...) sono convinto che il suo impegno a educare le nuove generazioni sia motivo di

grande speranza”. Giussani raccolse immediatamente il tuo invito rispondendo di getto con le parole del poeta Juan Ramón Jiménez: “Ora è vero, ma è stato così falso che continua a essere impossibile”. E proseguì:

C'è un momento in cui che cosa sia “umanità”, che cosa possa essere “umanità” addirittura come esperienza vissuta, si intuisce. Ma è come se questo momento di grazia si scontrasse con la tristezza e la tragedia che ogni giorno i giornali documentano e allora viene questo pensiero: ma l'umanità è sempre stata vissuta in un modo così errato, contraddittorio, che è impossibile che quello che penso di così immediatamente e luminosamente possibile possa continuare. (...) lo credo che l'esperienza cristiana innanzitutto infonda un ottimismo a oltranza circa l'utilità di ogni ripresa in qualunque condizione: la tragedia che abbiamo commemorato e che ci ange il cuore oggi, non è l'ultima parola neanche sull'oggi. (Alberto Savorana, Vita di don Giussani, Milano 2013, p. 666)

In quei momenti in cui si intuisce qualcosa di vero – nella vita, come nella ricerca –, occorre il coraggio di riconoscerlo, risentirlo possibile, farne pietra per una nuova costruzione, affidandoci all'unica irriducibile forza che costituisce il cuore, la nostra esperienza elementare: “Verità e giustizia sono più forti dei loro contrari” affermava Aristotele, il “maestro di color che sanno”. È con rinnovata stima e gratitudine che festeggiamo i 90 anni di Franco Scaramuzzi, per il tesoro che abbiamo ricevuto – se così posso dire – attraverso la nostra storia. Una storia a cui ci vantiamo di appartenere con fierezza, consapevoli del compito che la nostra comunità accademica ha di fronte al mondo.

Grazie Franco. E buon compleanno!



Intervento di Stefano Mancuso

del Dipartimento di Scienze Produzioni Agroalimentari e dell'Ambiente



Signore e signori, stimati colleghi, Magnifico Rettore, carissimo professor Scaramuzzi. Quando mi è stato chiesto di parlare in occasione del novantesimo compleanno del mio maestro, ovviamente ne sono stato onorato, ma anche molto preoccupato. Cosa avrei potuto dire del Professore che non fosse già stato detto nei molti e meritatissimi onori che gli sono stati tributati negli anni? A tutti sono chiari i meriti che il Professore ha nei confronti di quest'Ateneo, di questa città, e della storia recente della nostra agricoltura.

Ho indicato prima il Professore come il mio maestro. Letteralmente, io sono il suo ultimo laureato, e anzi ho spesso pensato che fosse dovuto al particolare legame che si prova verso gli ultimogeniti, lo speciale affetto che il Professore ha sempre avuto – ricambiato - per me. Dicevo che mi è stato formalmente maestro, ma come ogni buon maestro lo è stato anche in pratica, con continui suggerimenti e indicazioni su come orientarmi nel periglioso mondo della ricerca. Ho creduto che quest'aspetto personale della nostra amicizia, mettesse in luce un lato poco conosciuto del Professore e che i molti suggerimenti di questi ultimi trent'anni, potessero essere di interesse generale. Fra i tanti, ne ho scelti tre, cui sono particolarmente affezionato e che oltre ad essere ottimi consigli per chiunque voglia seguire una carriera scientifica, ci dicono molto anche sul carattere del Professore.

Bene, il primo consiglio me lo diede durante il dottorato. Andai a trovarlo come facevo regolarmente per raccontargli soprattutto dei miei tanti problemi di ricerca. Dopo avermi ascoltato con attenzione, come ha sempre fatto, mi disse: "Sentiti ignorante!". Solo queste due parole. Ora, non so quanto conosciate il Professore, comunque sia, me lo disse con quel suo particolare sorriso sottile, appena accennato, guardandomi con curiosità negli occhi, per vedere se avevo capito. Ma cosa dovevo capire? Che cavolo di consiglio era? Era proprio per quello che ero andato a parlare con lui; perché mi sentivo ignorante!

Insomma ti dava questi consigli zen e poi ti guardava e se insistevi in spiegazione, nulla! Sentiti

ignorante! E ora vai che ho un milione di altri appuntamenti.

Questo tipo di consigli danno il loro risultato quando meno te lo aspetti. Per me l'effetto è arrivato soltanto poco tempo dopo; sempre durante il dottorato. Parlando con Eric Kandel, che avevo conosciuto e che qualche anno dopo, nel 2000, avrebbe vinto il premio Nobel per le sue ricerche sulle basi molecolari della memoria, gli chiesi dei suggerimenti su come affrontare un problema sperimentale. La sua risposta fu: "Non ne ho idea!". Pensavo che Eric conoscesse innumerevoli soluzioni per risolvere il problema che mi stava a cuore e invece non ne sapeva nulla! La cosa mi colpì moltissimo: se non lo sapeva lui come risolverlo, nessuno lo sapeva. Si trattava di un vero problema di ricerca; qualcosa che non era stato ancora risolto! Scoprii che la portata delle cose che non sapevo era agli effetti pratici, infinita. Realizzare questa verità invece che demoralizzarmi, fu per me di grande aiuto. Comprendere la propria infinita ignoranza è il migliore atteggiamento possibile. Avrei tentato di cavarmela come potevo. Ci avevo messo del tempo ma alla fine avevo capito.

Il secondo suggerimento arrivò in forma meno impenetrabile.

All'inizio della mia carriera mi ero messo in mente di dimostrare come le piante fossero, non solo esseri dotati di cognizione, ma anche un ottimo modello su cui studiare l'origine del sistema nervoso negli esseri viventi. Avevo pubblicato un articolo su un'importante rivista e la risposta diciamo così (eufemisticamente) non era stata buona. Trentasette tra i più importanti e rinomati scienziati di biologia vegetale di tutto il mondo avevano pubblicato sulla stessa importante rivista un articolo che stroncava ogni singola parola che avevo scritto, dicendo che l'idea non era soltanto sbagliata era praticamente pazzesca. Se 37 illustrissimi professori della tua materia ti attaccano così, la vita scientifica non diventa facile. Gli unici sostegni furono di nuovo Eric Kandel, che mi omaggiò di un "Excellent job!" e una telefonata del Professore che mi invitava ad andarlo a trovare. Al Professore la mia idea era piaciuta moltissimo e per tirarmi su iniziò raccontarmi qualcosa a proposito della somiglianza della carriera scientifica con quella del gladiatore. Essere uno scienziato, mi disse più o meno, è come entrare in un'arena romana: le ore sono lunghe, la fatica è tanta, ci sono tanti schiavi e i tuoi colleghi cercheranno in ogni momento di decapitarti - usò proprio questa parola - e spesso non per la loro convenienza, ma per il solo piacere di farlo. Avrei dovuto resistere e lottare perché, altro consiglio, "senza resistenza e lotta, nessuna idea ancorché ottima verrà mai accettata". E' quello che ho fatto. Oggi, 12 anni dopo quel suggerimento e qualche centinaia di articoli appresso, le piante sono trattate come esseri cognitivi. Sto scrivendo con Rafael Yuste, il coordinatore del progetto BRAIN, finanziato da Obama, con 1.3 miliardi di dollari, un lavoro sull'utilità delle piante come modello di attività neurale. La Svizzera, ha istituito una commissione governativa sulla dignità delle piante, e altri paesi stanno seguendo il loro esempio. Senza il costante appoggio di due ex rettori di questo Ateneo, il professor Franco Scaramuzzi e il professor Paolo Blasi, tutto sarebbe stato molto più difficile. Forse impossibile. Il consiglio, l'incitamento "Resisti!" e il supporto pratico alle mie ricerche sono stati un punto fermo per tutti questi anni.

Il terzo e ultimo suggerimento riguarda un periodo della mia vita molto travagliato. La mia carriera in Italia non andava come avrei sperato e nello stesso tempo gli Stati Uniti mi proponevano posizioni invidiabili. Harvard, mi aveva appena offerto un ambitissimo posto di Full Professor. Cosa dovevo fare? Come era già accaduto molte altre volte, il mio maestro mi avrebbe aiutato. Non mi aspettavo sicuramente, dato l'ermetismo di molti suoi consigli, che mi dicesse esplicitamente: "Vai!" o "Non andare!". Ma non mi aspettavo nemmeno la storiella sull'ateo e sul credente che invece mi raccontò. L'aveva appena letta in un articolo su David Foster Wallace e gli sembrava molto adatta alla questione. Non so se la conoscete in ogni caso eccola qua. Ci sono due tizi che siedono insieme al bar in un selvaggio paese sperduto nell'Alaska. Uno dei due è credente, l'altro è ateo e stanno discutendo dell'esistenza di Dio con quell'intensità

particolare che si stabilisce più o meno dopo la quarta birra. E l'ateo dice: «Guarda che ho avuto anch'io a che fare con quella roba di Dio e della preghiera. Proprio un mese fa mi sono trovato lontano dal campo in una terribile tempesta, mi ero completamente perso e non vedevo nulla e facevano 45 gradi sotto zero e così ho provato. Mi sono buttato in ginocchio nella neve e ho urlato: "Dio, se c'è un Dio, mi sono perso nella tempesta e morirò tra poco sei tu non mi aiuterai"». A questo punto nel bar il credente guarda l'altro e con aria perplessa dice: «Bene allora adesso dovrai credere! Sei o non sei ancora vivo?». E l'altro, alzando gli occhi al cielo: «Ma no è successo invece che una coppia di esquimesi che passava di lì per caso mi hai indicato la strada per tornare».

Questa la storiella. Come al solito non vedevo alcun nesso con il mio problema; il Professore era tornato a vaticinare come la Pizia. Bene e allora? Che facevo andavo o non andavo? Ritornato alla sua forma ermetica, il Professore non voleva dirmi di più. Ci pensai su e il consiglio, o meglio il non-consiglio, mi apparve chiaro: "Come faccio a dirtelo? Non posso! Perché ogni esperienza è vista in maniera differente, addirittura perfettamente opposta, in funzione dei diversi sistemi di valore". Mi fu molto utile ugualmente, come ogni vaticinio che si rispetti, l'interpretazione spettava a me. Ero libero di interpretarlo come desideravo. Io lo interpretai, come "Rimani!". Così decisi di fermarmi qui e di gioire ogni giorno dell'inimitabile bellezza di questa città, della sua storia e della sua enorme tradizione scientifica. Se dovevo combattere nell'arena, Firenze, era un posto altrettanto buono per farlo che Cambridge, Massachusetts. È infine il suggerimento più prezioso che il professore mi abbia mai dato. Quello, che non mi ha mai comunicato a parole, ma per osmosi attraverso la sua frequentazione: guarda tutto con occhi nuovi. Esplora nuovi punti di vista. La ricerca esiste perché nell'uomo esiste un'innata curiosità; una spinta ad esplorare la cui gioia è superiore a qualunque altra considerazione. O forse perché ancora crediamo che una vita spesa nel cercare la conoscenza sia una cosa nobile e utile.

In ogni caso è una vita meravigliosa e io la ringrazio, Professore, per avermela fatta conoscere e che Dio le conceda ancora molti anni ché chissà quanti altri consigli avrò da chiederle.



Saluto di Franco Scaramuzzi



In questa nostra storica Aula Magna, che rappresenta l'intero Ateneo fiorentino, spero con gioia di incontrare tutti i Rettori che mi hanno seguito dal secolo scorso, i Colleghi Emeriti che mi considerano "decano" e i collaboratori di ogni generazione, anche se pensionati.

Nei primi giorni del novembre 1979, quando mi affidarono il vertice dell'Ateneo, fu proprio qui che ebbi il più forte timore, nel trovarvi molte segreterie di varie Facoltà che potevano e dovevano servirsi di una sola scala, pericolosamente gremita. Il portone principale, sulla piazza San Marco, da qualche tempo veniva peraltro aperto solo tre mattine alla settimana. Questa Aula era piena di pali di legno verticali, collegati fra loro, per farla apparire disastrosa ed evitare le "occupazioni", anche violente, da parte di studenti fuori binario e liberi di fare qualunque cosa, in un'atmosfera non più sopportabile e non facilmente correggibile.

Partimmo da qui, per riportare agli equilibri indispensabili tutte le attività didattiche e scientifiche di un Ateneo che era già apprezzato e di notoria efficienza. Mantenendo il portone chiuso, si riuscì a sgomberare e cancellare ogni parvenza di sostegno e di rischio, ripristinando tutte le funzioni, a cominciare dai rapporti con il mondo esterno. Riportammo sulle scale i loro tradizionali tappeti e riconsegnammo al Rettorato la piena dignità, come conosciuta nel passato. Pochi giorni dopo, il primo dicembre dello stesso 1979, celebriamo ufficialmente e autorevolmente la riapertura di questa Aula, con la personale partecipazione dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, Giovanni Spadolini.

Grazie a una sentita unità di intenti e un forte impegno di tutti, furono affrontati i tanti problemi da risolvere. Non so che senso potrebbe avere oggi una più ampia testimonianza delle mie attività, ormai da tempo pubblicate. Vorrei che si comprendesse invece l'importanza che può assumere soltanto un Ateneo solidale. Non a caso, continuai ad essere eletto Rettore per 12 anni consecutivi, con rielezioni che mi hanno attribuito sempre crescenti voti favorevoli.

Negli ultimi decenni, in vari Paesi e nell'insieme della geopolitica mondiale, è stato inutilmente perso molto tempo nei diversi tentativi di realizzare presunti miglioramenti di singole comunità. Ma l'attività più importante, alla quale si guarda sempre con maggiore interesse e fiducia per il futuro, è quella dedicata alla ricerca scientifica. Le sue grandi e crescenti potenzialità, possono aiutarci a utilizzare nuove idee (senza limiti), capaci anche di correggere le spiacevoli e difficili realtà nelle quali riconosciamo di essere finiti.

La nostra ricerca scientifica nazionale aveva giustamente cercato di abbracciare l'insieme di tutti i settori possibili e, per un lungo periodo, ha utilizzato finanziamenti pubblici, gestiti attraverso il CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche), che seppe organizzare i memorabili "Progetti finalizzati", affidando la formulazione delle proposte agli stessi ricercatori che le avanzavano con varie idee e progetti. Furono i sindacati a volere un ruolo fisso anche per i ricercatori del CNR, trasformandolo in un'autonoma istituzione di ricerca e creando la necessità di un nuovo Ministero Coordinatore. Il modello dei Progetti finalizzati si diffuse però con interesse in Europa e sta sviluppandosi anche altrove, con versioni diverse.

L'organizzazione della Ricerca nel nostro Paese è tuttora rimasta quasi interamente governata dall'Amministrazione dello Stato e quindi dal mondo politico, che sembra essersi arenato in un pantano invivibile, colmo di difficoltà, inclusa illegalità, corruzione e reati. Ambienti dai quali è difficile uscirne e ancor più arduo formarvi moderni Centri di Ricerca specializzati e avanzati, oltre che liberi.

Oggi, forse, stiamo per veder nascere nuovi modelli internazionali e collaborativi, così come stiamo per assistere alla fondazione di una nuova Firenze "città metropolitana", che peraltro ha già provveduto da secoli ad apprezzare e raccogliere tutto ciò che ha ritenuto essere cultura. Ha creato sue solide Istituzioni di alto valore, tra le quali importanti Accademie. Anche l'Università non può mancare di essere partecipe di un tale impegno, sviluppando il proprio adeguato futuro e, allo stesso tempo, gestendo la massa critica di attuali iniziative generali, di strutture per il personale e utenti interessati ad uno stesso processo, contestualmente ad altri impegnativi progetti da realizzare e utilizzare al più presto.

L'Ateneo ha già motivi per apprezzare ed essere grato al nuovo Rettore in carica e per confidare nella sua personalità e capacità. Abbiamo quindi il dovere di essere al suo fianco, non rimanendo statici, ma pronti e attivi nel sostenerne gli indirizzi e le iniziative, insieme ai suoi collaboratori e facendo assegnamento anche sulle nuove generazioni di giovani, sempre più preparati e consapevoli. Tutti gli studenti del mondo ormai si mescolano e collaborano volentieri, ovunque ci sia più vitalità, imparando a discernere quali siano i problemi maggiori e le possibili comuni soluzioni.

Avrei tante cose da dire su ciò che continuo a pensare, dialogando spesso con i collaboratori. Ma l'emozione che mi suscita questo incontro, con tanti vecchi amici, mi rende già pienamente felice. Ho molto apprezzato il significativo e sottile programma dell'odierna iniziativa, che rimarrà a memorabile ricordo per il suo alto livello culturale e per la professionalità di coloro che lo hanno organizzato e gestito, basandolo su due relazioni, con caratteri assai diversi fra loro (scientifico e storico). Non è certo a caso che siano state affidate a due giovani docenti, esemplarmente emergenti tra i nostri studiosi: Paolo Nanni e Stefano Mancuso. Ero già Rettore quando conobbi il primo, quale Membro del Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo, a ciò eletto dai Suoi Colleghi. Il secondo è un mio laureato in Agraria, che ha sempre più dimostrato di essere altamente meritevole di ulteriori riconoscimenti internazionali. Entrambi hanno sviluppato e approfondito le conoscenze nei propri settori, collaborando con i Georgofili, quindi legati anche all'agricoltura.

Non userò molte altre parole, soprattutto considerandole discutibilmente utili. Ricorrerò invece

a un breve brano di musica, fortemente capace di trasmettere emozioni e di indurre a riflettere su ciò che cerchiamo di conoscere e di raccogliere, nel tentativo di capire meglio anche i motivi della nostra stessa esistenza. Tutti insieme cercheremo di ascoltare un brano di musica del Maestro russo Sergej Rachmaninov, che sembra scuotere ciò che è legato al destino di ciascuno. Sono note musicali forti, che rappresentano e misurano la tensione dei nostri cuori, anche quando non traballano.

Concludo così, ringraziandovi per il meraviglioso incontro odierno e pregandovi, da questo momento, di concedere alla nostra Aula Magna di svolgere il suo silenzioso ruolo con la dovuta dignità Accademica.

Don Luigi Giussani, che è stato qui con noi ed ha sempre molto apprezzato la musica di Rachmaninov, sosteneva che ogni singola nota, partita in origine da un tale Maestro, può insegnare qualcosa di importante, che ci viene trasferita come se fosse consapevolmente attesa, almeno quanto la pace, comunque più di ogni altra cosa possibile, fino “all’ultimo orizzonte degli occhi”.

